

IL DOTTORATO IN FILOSOFIA TRA ITALIA E STATI UNITI: CONSIDERAZIONI PERSONALI SU SIMILITUDINI E DIFFERENZE

di Elena Bartolini*

“Ogni volta che torno a Chicago
è come tornare nel futuro”.
J. Tolkan

“Se siete interessati ad intrattenere rapporti col mondo accademico internazionale, questa è l’occasione perfetta e dovrete partecipare”: così suggeriva la mia tutor di dottorato nell’inoltrarmi una mail nel gennaio di quattro anni fa. Si trattava di una Summer School che si sarebbe svolta in Umbria quella stessa estate, nel mese di luglio, per tre settimane. Proprio il contesto internazionale di questo evento, così intenso e pieno di stimoli, mi ha spronata a scegliere l’inglese come lingua per redigere la mia tesi di dottorato. Nella medesima occasione ebbi modo di incontrare Sean Kirkland, professore presso la DePaul University di Chicago, che scoprii avere un dipartimento di filosofia decisamente promettente per il mio ambito di interesse. Decidere di scrivere una tesi di dottorato in una lingua diversa dalla propria non è una scelta semplice e comporta una serie di conseguenze importanti, sia a livello di ricerca (metodologia, referenze bibliografiche, comunità scientifica di riferimento) sia come impegno personale (per me a quel punto diventava imprescindibile trascorrere un lungo periodo in un altro Paese). Sebbene in Italia i dottorandi di tutte le università — e di tutte le discipline — siano incentivati ad aprirsi ad esperienze all’estero, non

* Elena Bartolini è assegnista di ricerca presso l’Università degli Studi di Milano-Bicocca, dove collabora come assistente per le cattedre di Filosofia Morale e Pratiche Filosofiche. Durante il dottorato ha trascorso un lungo periodo negli Stati Uniti per approfondire i suoi studi. Negli ultimi anni ha presentato la sua ricerca in sedi nazionali ed internazionali, tra cui l’Università di Cambridge, l’Università di Roma “La Sapienza”, l’American Philosophy Association e l’Heidegger Circle. Ha pubblicato diversi articoli in italiano e in inglese e una monografia sul concetto di anima in Aristotele (*Per un’antropologia sistemica. Studi sul “De Anima” di Aristotele*, 2015).

sempre vengono ben guidati nell'intricato percorso burocratico che porta al di fuori dei nostri confini. Specialmente se si tratta di un lungo periodo di tempo, per il quale servono permessi *ad hoc*. Fu proprio la mia inesperienza in questo senso che ritardò la mia partenza di una ventina di giorni: prima di prendere il volo era assolutamente necessario svolgere un colloquio presso il consolato statunitense affinché questo potesse emettere il visto che mi avrebbe consentito di rimanere negli Stati Uniti per più di tre mesi. Uno dei motivi per cui decisi di andare proprio alla DePaul University è che in questa università esiste un dipartimento di filosofia (ovvero non associato a lettere comparate, scienze della comunicazione, scienze dell'educazione o storia). Ciò permette al dipartimento di presentarsi con una precisa identità, di decidere autonomamente le proprie priorità e linee guida; un dipartimento così costituito riesce a caratterizzarsi per un organico ben organizzato secondo settori disciplinari chiaramente definiti. In Italia è spesso difficile che ciò accada: a causa dei tagli ai finanziamenti delle facoltà, sovente i dottorandi in filosofia si ritrovano a trascorrere il triennio con colleghi afferenti ad aree eterogenee; inoltre, elemento assolutamente non secondario, viene loro richiesto di seguire percorsi di studio legati a discipline altre rispetto alle loro priorità di ricerca¹. Tornando al caso della DePaul, essendoci unicamente dottorandi della stessa disciplina, seppure identificati da interessi specifici diversi, si crea inevitabilmente una stretta comunità di ricerca, i cui legami sono rafforzati da incontri settimanali nel contesto dipartimentale (seguiti da altrettante cene offerte dal dipartimento stesso). L'indipendenza del dipartimento implica che i dottorandi seguano corsi trimestrali² di filosofia ad un livello avanzato ideati appositamente per loro.

Approfondiremo a breve questo aspetto, ma prima mi preme parlare di come si arriva ad accedere ad un dottorato negli Stati Uniti. Ogni anno il dipartimento decide un numero di studenti da accettare

¹ L'interdisciplinarietà, il dialogo tra settori diversi è sicuramente un prezioso ausilio per aprire le nostre menti a prospettive inaudite. Tuttavia è anche importante che gli anni di ricerca del dottorato rappresentino un affondo specialistico nel settore per il quale ci si è immatricolati. Non sempre questo è propriamente garantito nei programmi di dottorato italiani.

² I corsi possono essere trimestrali o quadrimestrali, a seconda di come l'istituzione organizza l'anno accademico.

per il PhD, in seguito si svolgono selezioni, colloqui, e anche un breve periodo in cui gli aspiranti dottorandi vengono invitati a visitare il campus per viverne la quotidianità.³ Al termine di questa visita, dopo aver parlato con i professori del dipartimento e con gli studenti che già frequentano, i *perspective students* valuteranno se si tratta di un ambiente adatto alle loro esigenze e quindi se accettare o meno il posto. Quelli che noi chiamiamo “cicli di dottorato” per loro sono le “*cohorts*”. Ci sono ben precise motivazioni per cui non si parla di ciclicità ma si sottolinea invece l'appartenenza ad un gruppo: innanzi tutto, diversamente da quanto capita in Italia, il dottorato non ha una precisa data di fine negli Stati Uniti e, secondo, la dimensione comunitaria viene fortemente incentivata. Procediamo con ordine. I primi anni di ogni *cohort* prevedono un percorso molto simile per ogni dottorando, un percorso in cui lo scopo è ottenere un preciso numero di crediti che vengono assegnati dopo aver completato i singoli corsi. Una prima grande differenza rispetto all'Italia, e credo rispetto ad altri paesi europei, è che si può accedere al PhD anche avendo solo la laurea triennale, quella che viene chiamata Bachelor Arts Degree (BA): chi si trova in questa situazione otterrà il proprio Master (MA, ovvero quella che per noi è la laurea specialistica o magistrale) durante il periodo del dottorato completando un numero maggiore di corsi e quindi guadagnando un numero più alto di crediti, corrispondente alla somma dei crediti solitamente necessari per ottenere la laurea di secondo livello. Ad ogni modo, per i primi due anni lo scopo è quello di ottenere crediti, per poi procedere, già dal secondo anno in realtà, con l'insegnamento. Non tutte le università permettono al dottorando di insegnare mentre si trova a sua volta a dover frequentare un gran numero di lezioni, tuttavia l'elemento del *teaching* è assolutamente centrale nelle università statunitensi e subentra inevitabilmente ad un certo punto del dottorato. Già dal primo anno del programma, ogni *graduate student* affianca un docente in uno dei suoi corsi, presenziando alle lezioni e svolgendo assistenza nella

³ Se si proviene dall'estero e si desidera accedere ad un programma di dottorato negli Stati Uniti occorre sostenere alcuni test: il GRE (Graduate Record Examinations), il GRE subject test e il TOEFL o l'IELTS. Bisognerà anche richiedere alla propria università di provenienza il certificato degli esami sostenuti, opportunamente redatto in inglese. Serviranno poi anche lettere di raccomandazione e una sorta di progetto in cui emergano i propri interessi.

correzione dei compiti. Successivamente, ai dottorandi vengono affidati insegnamenti introduttivi per matricole, specialmente corsi di storia della filosofia o di etica. Prima di arrivare ad insegnare in autonomia, i dottorandi frequentano un ciclo di incontri incentrati sul tema della didattica: qui potranno iniziare ad imparare come si concepisce un corso, come elaborare un *syllabus*, quali sono i possibili criteri di valutazione da utilizzare. Assolutamente fondamentale è anche l'aspetto dell'approccio relazionale verso quelli che saranno i loro studenti: coinvolgere la classe è importante ai fini dell'apprendimento, ma occorre fare attenzione a non sconfinare in eccessi di serietà o di confidenza, nonché evitare di utilizzare un linguaggio irrispettoso delle differenze di genere o impregnato di preconcetti culturali. In questo modo, richiamando l'attenzione su questi temi, i dottorandi vengono accompagnati passo passo verso il loro impegno didattico. Poter aggiungere l'esperienza di insegnamento al proprio curriculum aiuterà i dottorandi nel momento in cui si affacceranno al mondo del *job placement*, poiché si ritroveranno già con un portfolio di esperienze che attesta la loro competenza. Tuttavia, a questa pratica sono legate diverse problematiche affatto secondarie: in molti, infatti, ritengono che assegnare ai dottorandi alcuni insegnamenti rivolti alle matricole sia irrispettoso sia verso i primi, in quanto non adeguatamente ricompensati, sia verso le seconde, che pagano decine di migliaia di dollari per la loro formazione e si ritrovano affidate a insegnanti alle prime armi. Una volta terminato di acquisire crediti, quindi all'incirca al terzo anno, le università smettono di retribuire il dottorando, che a questo punto potrà avere un sostentamento solamente attraverso contratti di insegnamento o attraverso borse di studio, esterne o in alcuni casi anche interne all'università di afferenza: è qui che, nell'ambito delle *cohorts*, iniziano a differenziarsi sensibilmente i percorsi di ognuno, ed è da questo momento che un dottorato può durare quattro anni o anche dieci, a seconda del tempo che ogni candidato impiegherà per redigere la tesi. In questo senso non c'è un limite di tempo strettamente definito, sta all'impegno e alle possibilità del singolo. Ho amici che si sono addottorati in quattro anni, altri che stanno prendendo più tempo, sia per motivazioni personali sia per ragioni legate alla ricerca. Se da un lato non avere la pressione di una scadenza imminente ed uguale per tutti può sembrare un considerevole vantaggio, dall'altro occorre considerare che,

nel momento in cui si invia la propria candidatura al fine di poter accedere a posti di lavoro dopo il dottorato, uno degli elementi che vengono valutati è proprio l'efficienza del percorso di PhD. Nel periodo in cui si trovano a dover frequentare i corsi, al termine di ogni trimestre, i dottorandi dovranno proporre un saggio di una decina di pagine su un tema a scelta tra quelli emersi durante le lezioni, e proprio in base a questo, oltre che al grado di partecipazione al dibattito in aula, verranno valutati. Tale valutazione permette loro di misurarsi con gli stessi criteri che vengono utilizzati dai *reviewers* delle riviste del settore o dagli organizzatori di conferenze. Nell'università in cui mi trovavo, i corsi per dottorandi hanno cadenza settimanale, ciascuno incontro della durata di tre ore. Più che una normale lezione frontale, si tratta di veri e propri seminari: il più delle volte si inizia con una ricapitolazione, ad opera di uno degli studenti, degli argomenti affrontati la volta precedente; si procede poi con una analisi testuale, solitamente riferendosi all'opera in lingua originale e comparando tra loro più traduzioni; infine, si apre il dibattito. In quest'ultima parte della lezione gli studenti espongono i propri dubbi sul testo o anche sull'interpretazione che viene proposta dal docente. L'esercizio di redazione di un saggio che viene poi corretto dal docente, permette ai dottorandi di mettersi alla prova nella scrittura, nonché di avere materiale originale da poter presentare a riviste o conferenze. Inoltre, tale esercizio obbliga in un certo senso lo studente a misurarsi con la letteratura secondaria circa il tema che ha scelto di affrontare. La pratica nella scrittura, il confronto con il materiale proveniente dal dibattito contemporaneo, la partecipazione a conferenze e discussioni, uniti all'esperienza di insegnamento, permettono al dottorando di inserirsi nel mondo accademico e di prepararsi per il futuro lavorativo. Tutti questi elementi sono fortemente considerati per tutta la durata del programma di dottorato, sono in effetti criteri in base ai quali i dottorandi vengono valutati nel passaggio da un anno all'altro affinché possano giungere al termine del percorso preparati sia sul metodo proprio della ricerca che sul modo di stare all'interno dell'accademia. Credo che questo aspetto in realtà emerga, più o meno esplicitamente, anche nel corso dei nostri programmi di dottorato: durante questi anni, infatti, inizia a rendersi manifesta la differenza che intercorre tra il fare ricerca e quella che è la dimensione delle pubbliche relazioni, parte integrante del percorso accademico. Le

due cose, sebbene possano essere connesse, sono di fatto distinte. La carriera universitaria è, appunto, una carriera, e pertanto risulta costituita da tappe, da un certo procedere scandito da progressivi riconoscimenti, da momenti di interazione, di aggregazione, di performatività, di confronto anche serrato, duro. Sta ad ognuno di noi conciliare tali aspetti nel proprio percorso personale. Ciò potrebbe portare anche a decidere, al termine del dottorato o negli anni successivi, di abbandonare l'accademia per perseguire uno stile di vita diverso, ma non per questo meno filosofico. La ricerca è una cosa, la carriera un'altra: le due possono coesistere, ma non devono farlo necessariamente.

Il *ranking* delle università, così come il prestigio dei docenti che ne fanno parte, viene valutato, insieme ad altri criteri, considerando il numero di dottorandi che, una volta usciti dal programma, saranno assunti in posizioni a lungo termine. Ciò imprime una certa pressione sul lavoro dei dottorandi, rispetto ai quali, inevitabilmente, vengono rivolte aspettative molto alte. Nel corso del PhD, oltre a partecipare ai corsi, scrivere *papers*, insegnare, e prendere parte alle attività del dipartimento occorre informarsi su borse di studio (necessarie per chi voglia dedicarsi alla ricerca ricevendo un compenso dopo i primi anni), ritagliarsi del tempo per eventuali esperienze all'estero, infine cercare possibili posizioni di lavoro. Ottenere un finanziamento per il restante periodo del dottorato sostiene economicamente il *graduate student* ma allo stesso tempo garantisce prestigio all'istituzione di cui fa parte: essere in grado di preparare candidati che risultino vincenti sia durante che dopo il dottorato rende competente un'istituzione universitaria. La competizione è altissima. E prevedo che, in seguito alla pandemia in corso e alle inevitabili ripercussioni economiche che sta causando, lo sarà ancora di più. In un sistema così costituito, l'età media degli strutturati è generalmente inferiore rispetto a quella del nostro paese: il percorso, nel caso degli States, è abbastanza lineare, visto che una volta addottorati si può accedere a posizioni lavorative anche *tenure track*, le quali potranno poi essere confermate anni dopo in un contratto a tempo indeterminato. Paradossalmente, mentre da questa parte dell'Oceano i professori tengono gelosamente alla loro cattedra — comprensibilmente, visti i sacrifici ed il tempo investito per ottenerla — nel sistema statunitense i professori più affermati vorrebbero potersi dedicare

esclusivamente alla ricerca e/o ai corsi per dottorandi, corsi nei quali la discussione di alto profilo permette di approfondire significativamente il loro lavoro. Difatti, spesso e volentieri il materiale di queste lezioni si trasforma in monografie.

Acquisiti tutti i crediti necessari ed una volta scelto l'ambito di ricerca nel quale si vuole proporre il proprio elaborato, il candidato sceglie tre *faculties* che formino la sua commissione di dottorato; i *faculties* sono spesso interni, ma uno di loro potrebbe essere esterno se particolarmente esperto nell'area di ricerca del dottorando. A questo punto il candidato dovrà presentare in forma scritta il progetto di tesi e difenderlo davanti alla propria commissione. Se la prova viene superata, il candidato è considerato *ABD*, "*All but Dissertation*", potendo quindi procedere alla stesura della tesi. Una volta pronto il testo, ci sarà la *defence*, aperta a tutti i membri del dipartimento e ad alcuni invitati esterni. La discussione dura un paio d'ore e prende avvio con la presentazione del candidato da parte del tutor principale, il *main advisor*, dopodiché starà al dottorando presentare il proprio progetto, che verrà infine esposto alle domande critiche dei restanti membri della commissione. Una volta terminata la discussione, la commissione si ritira per deliberare sul risultato, per poi procedere con la nomina del candidato a *Doctor of Philosophy*.

Al mio arrivo, le lezioni del *term* invernale per i *graduate students* erano iniziate già da un paio di settimane, ma riuscii ad integrarmi bene. Seguii corsi su Luce Irigaray, su Henri Bergson, su Alexander von Humboldt, su Martin Heidegger e su Aristotele. Per i più interessati, veniva offerto un corso di lettura dal greco antico ed anche un corso di lettura e traduzione specifico su Platone. I dottorandi della *cohort* di quell'anno si erano incontrati solo pochi mesi prima e il gruppo stava iniziando a formarsi: divennero i miei colleghi di riferimento principali, dato che di fatto frequentavo con loro gran parte delle lezioni. Alcuni di questi dottorandi provenivano da un percorso decisamente diverso dal mio (chi aveva studiato letteratura inglese, chi economia, chi giurisprudenza), trovandosi al primo anno di dottorato in filosofia senza aver mai affrontato prima lo studio di questa disciplina in modo veramente sistematico. Mi stupì molto una collega che, durante il corso su Aristotele, faceva tantissime domande perché non aveva mai letto alcuna opera dello Stagirita prima di quel momento, per cui si trovò stranita dinnanzi ai suoi scritti.

Inizialmente mi domandai come fosse possibile accedere al più alto grado di istruzione in una disciplina senza averne mai letto uno dei capisaldi. Questa fu una reazione assolutamente prevedibile da parte mia, provenendo da un paese in cui lo studio della storia della filosofia viene impartito già dagli anni delle superiori. Il sistema scolastico statunitense, formatosi sulla scia di quello anglosassone, è in effetti estremamente diverso dal nostro. Lo stupore fece quindi spazio alla curiosità e, forse, ad un pizzico di invidia. Sì, perché io non me lo ricordo com'è leggere Aristotele per la prima volta. È dalla terza liceo che mi viene insegnato, non so come sia l'esperienza di guardare Aristotele con occhi inesperti e senza preconcetti legati alla tradizione della sua eredità: non so più avvicinarmi a lui come a uno sconosciuto. Chissà, mi sono chiesta, come lo considererei se potessi rileggerlo per la prima volta adesso, da grande. La mancanza di una preparazione solida sulla storia della filosofia può avere alcuni lati negativi, soprattutto legati alla potenziale mancanza di orientamento tra i principali autori di riferimento. Tuttavia, è anche vero che la freschezza — una freschezza che da questa parte dell'Atlantico potrebbe essere scambiata per ingenuità, perfino sfrontatezza e sfida all'autorità — con cui vengono avvicinati testi caratterizzati da una storia così lunga può aiutare a vederli con occhi nuovi anche per chi da sempre è immerso, consapevolmente o meno, in quel dato orizzonte culturale. Se è vero che non esistono domande stupide e che le uniche domande di questo tipo sono quelle che mancano di essere poste, allora chi si avvicina ad Aristotele per la prima volta porrà questioni inedite e inaudite per chi si è immerso nel suo studio per anni, aiutando a moltiplicare prospettive metodologiche ed interpretative. Intendiamoci: alcune domande, per chi proviene da anni e anni di studio della filosofia, potrebbero sembrare al limite, ma in ognuno di questi interrogativi si può riuscire a trovare uno spunto di riflessione interessante.

Finora ho cercato di parlare delle caratteristiche dei due programmi di dottorato in filosofia, quello italiano e quello statunitense, senza espormi completamente rispetto ai dettagli di quella che è stata la mia esperienza soggettiva, anche se ovviamente quanto esposto proviene dal mio vissuto personale e da anni di viaggi tra Chicago e Milano. Tuttavia, mi si è reso ancora più chiaro come vivere in sistemi diversi, sperimentare in prima persona modalità educative e

lavorative eterogenee abbia rappresentato un'impareggiabile esperienza di crescita: il confronto tra questi sistemi mi ha permesso di interrogarmi sul mio percorso, di trovare il mio equilibrio, la mia strada. Nella diversità, nella differenza, nell'incoerenza, nella non coincidenza di questi due mondi ho avuto occasione di interrogarmi profondamente sul tipo di studiosa e di persona che voglio essere. L'occasione di redigere questo contributo è stata al contempo l'occasione per una *walk on the memory lane*: gli incontri, le difficoltà, la nostalgia di casa e il desiderio di proseguire il mio percorso di mia ricerca tra un lato e l'altro dell'Atlantico, le discussioni sulle mie ipotesi di ricerca, la scrittura della tesi, il lago Michigan e la luce spazzante della Windy City sono parte integrante della mia storia personale e non solo di quella professionale. Negli ultimi tre anni sono tornata a Chicago quattro volte, l'ultima proprio quest'anno mentre esplodeva la pandemia e questa nuova epoca si affacciava sul nostro presente. Il dipartimento che mi ha ospitata è diventato un'altra Alma Mater della mia formazione. I colleghi, a questo punto sparsi per gli Stati Uniti e non solo, sono amici cari. Angela e Nick, che mi hanno sempre ospitata nei miei soggiorni, sono per me famiglia.

Ho avuto l'opportunità di vivere il periodo del dottorato, in modo propriamente filosofico, *tra*: tra due autori, tra due lingue, tra due ambiti accademici differenti, tra fusi orari incompatibili, tra due continenti. Questa esperienza mi ha permesso di grattare sulla superficie patinata di quella aura con cui, da qui, gli Stati Uniti vengono osservati. Mi ha consentito di riconsiderare aspetti della mia formazione universitaria che davo per scontati o non valutavo abbastanza. Non riuscirei ad esprimere un giudizio definitivo su quale percorso di dottorato, italiano o statunitense, sia meglio: spero di essere riuscita a mostrare che in entrambi scorgo pregi e difetti, punti di forza e punti di debolezza, aspetti comuni e altri completamente incompatibili. Anzi, credo che domandarsi quale dei due percorsi sia meglio risulti fuorviante: l'aspetto più interessante ritengo sia proprio quello di riuscire a cogliere le divergenze che portano giovani studiosi a confrontarsi, nonché competere per le stesse posizioni accademiche, seppur formati secondo criteri dissimili e, quindi, portando avanti competenze diverse.

